

Fernando Pessoa

UNA CENA MOLTO ORIGINALE

A Very Original Dinner

INDICE

Una cena molto originale
Il furto della Villa delle Vigne

Nota critica, di Amina Di Munno
Note

UNA CENA MOLTO ORIGINALE

"Dimmi cosa mangi, ti dirò chi sei".
Qualcuno.

1.

Fu durante la quindicesima sessione annuale della Società di Gastronomia di Berlino che il Presidente, Herr Prosit, fece il famoso invito ai suoi membri.

La sessione era naturalmente un banchetto.

Durante il dessert nacque un'accesa discussione sull'originalità dell'arte culinaria.

Era un cattivo momento per tutte le arti.

L'originalità era in declino.

Anche nella gastronomia c'erano un declino e un indebolimento.

Tutti i prodotti della cucina che si definivano "nuovi" non erano altro che varianti di piatti già noti.

Una salsa diversa, un modo lievemente diverso di condire o insaporire - in questo differiva il piatto nuovo da quello tradizionale.

Non vi erano vere e proprie novità, ma solo innovazioni.

Tutte queste cose furono deplorate unanimemente al banchetto, con una varietà di toni e diversi gradi di veemenza.

Mentre si discuteva con calore e convinzione vi era tra noi un uomo che, sebbene non fosse l'unico a tacere, era tuttavia l'uomo il cui silenzio maggiormente si notava, perché da lui più che da ogni altro ci si poteva aspettare un intervento.

Quest'uomo era naturalmente Herr Prosit, presidente della Società e anche di questa riunione.

Herr Prosit era l'unico uomo che non partecipasse alla discussione - egli stava in silenzio più che disattento.

Si sentiva la mancanza dell'autorità della sua voce.

Era pensieroso - lui, Prosit, stava in silenzio - lui, Prosit; appariva serio - lui, Wilhelm Prosit, presidente della Società di Gastronomia.

Il silenzio di Herr Prosit era per la maggior parte degli uomini una cosa rara.

Egli somigliava (mi si conceda il paragone) a un uragano.

Il silenzio non gli era congeniale.

Lo stare cheto non era una prerogativa del suo temperamento.

E come una tempesta (per seguire la similitudine), se qualche volta si manteneva silenzioso questo avveniva solo come una pausa e un preludio alla più grande delle esplosioni.

Questa era l'opinione che si aveva di lui.

Il Presidente era un uomo per molti aspetti eccezionale.

Era un uomo allegro e affabile, ma lo era con una vivacità eccessiva, con una esuberanza nel comportamento che rivelava una costante artificiosità di attitudine.

La sua socievolezza sembrava patologica; la sua facezia e i suoi scherzi, pur non essendo in alcun modo forzati, sembravano imposti dall'interno da una facoltà dello spirito che non è quella dell'arguzia.

Il suo umore sembrava manierato, la sua irrequietudine naturalmente posticcia.

In compagnia dei suoi amici - e ne aveva molti - manteneva una corrente continua di ilarità, era tutto gioia e riso.

Eppure è sorprendente come questo strano uomo non mostrasse, nella sua espressione abituale, una manifestazione di allegria o di gioia.

Quando smetteva di ridere, quando dimenticava di sorridere, per il contrasto che il suo viso tradiva, sembrava cadere in una serietà innaturale, come qualcosa di simile al dolore.

Se questo fosse dovuto alla fondamentale tristezza del suo carattere, o alle pene della sua vita passata, o a qualsiasi altro male del suo spirito - io che riferisco questo, difficilmente potrei presumere di affermarlo.

Inoltre, questa contraddizione del suo carattere o almeno delle sue manifestazioni era notata solo da chi l'osservasse, gli altri non la vedevano, né vi era alcuna necessità che lo facessero.

Come in una notte di bufere in cui si susseguono le une alle altre, ma a intervalli, colui che ne è testimone considera l'intera notte una notte di tempesta, dimenticando gli intervalli tra i momenti più violenti e attribuendo alla notte la caratteristica che lo ha colpito di più; così seguendo un'inclinazione dell'animo umano, si diceva che Prosit fosse un uomo allegro, perché ciò che più colpiva in lui era la sua allegria fragorosa, la sua gioia rumorosa.

Nella tempesta il testimone dimenticava il profondo silenzio degli intervalli.

Di quest'uomo dimenticavamo facilmente, per il suo riso selvaggio, il silenzio triste, la cupa pesantezza degli intervalli della sua natura sociale.

Il volto del Presidente, ripeto, aveva questa contraddizione e la tradiva.

Quel viso sorridente mancava di animazione.

Il suo eterno sorriso sembrava la smorfia grottesca di coloro nei cui visi picchia il sole; "là" una naturale contrazione dei muscoli dinanzi a una luce forte; "qui" una espressione estremamente innaturale e grottesca.

Era voce comune (tra coloro che lo conoscevano) che si fosse dato a una vita spensierata per sfuggire a una specie di malattia nervosa ereditaria o, tutt'al più a uno stato patologico, poiché era figlio di un epilettico e aveva avuto tra gli antenati, per non menzionare molti dei casi più stravaganti, parecchi di inequivocabili nevrotici.

Egli stesso avrebbe potuto essere affetto da malattia nervosa.

Ma non posso parlarne con assoluta certezza.

Quello che posso dare come verità inconfutabile è che Prosit era stato introdotto nella società di cui parlo da un giovane ufficiale, anche lui amico mio, un tipo allegro che lo aveva conosciuto chissà dove e aveva trovato irresistibili i suoi scherzi.

Questa società - quella di cui Prosit entrò a far parte - era, a dire il vero, una di quelle dubbie e non rare società eccentriche che sono formate da elementi di alto rango e di basso rango in una curiosa sintesi, simile a una trasformazione chimica, per cui i componenti vengono ad acquisire una nuova peculiare caratteristica, diversa dalla loro natura originaria.

Questa era una società le cui arti - perché arti devono chiamarsi - erano quelle di mangiare, bere e fare all'amore.

Era artistica indubbiamente.

Era volgare, ancor più indubbiamente.

E coniugava questi elementi senza disarmonia.

Di questo gruppo di persone, socialmente inutili, umanamente corrotte, Prosit era il capo, perché era il più volgare di tutti.

Non posso ovviamente penetrare nella psicologia semplice e insieme intricata di questo caso.

Non so spiegare, qui, la ragione per cui il capo di una simile società fosse stato scelto tra gli iscritti di rango più basso.

In tutta la letteratura molto acume, molto intuito sono stati spesi in enigmi di questo tipo.

Si tratta di casi che hanno un'origine indubbiamente patologica.

Poe ha dato ai complessi sentimenti che li ispirano, credendoli uno solo, il nome generico di "perversità", ma per non divagare vorrei limitarmi al caso in questione.

L'elemento femminile della società è venuto, convenzionalmente parlando, dal basso, l'elemento maschile dall'alto.

Il pilastro di questa intesa, il tratto d'unione di questo composto - anzi, meglio, l'agente catalitico di questa trasformazione chimica - era il mio amico Prosit.

I centri, i luoghi d'incontro della società erano due: un certo ristorante o il rispettabile hotel X, a seconda che la festa fosse una gozzoviglia spensierata, o una sobria, virile, artistica sessione della Società di Gastronomia di Berlino.

Per quanto riguarda la prima, è impossibile pronunciarsi, non è possibile neppure un accenno senza rasentare l'indecenza, poiché Prosit non era volgare in modo discreto, ma in un modo abnorme e la sua influenza poteva rendere ancora più basso il livello dei più bassi desideri dei suoi amici.

Quanto alla Società di Gastronomia, era migliore; diciamo che rappresentava il lato spirituale delle concrete aspirazioni del gruppo.

Ho appena detto che Prosit era volgare.

E' vero, era così.

La sua esuberanza era volgare, i suoi stati d'animo si manifestavano in modo triviale.

Riferisco tutto ciò con obiettività; il mio fine non è scrivere encomi né calunnie, ma disegnare un personaggio nel modo più chiaro possibile e riferire con la verità che mi consente la mia più intima convinzione.

Ma Prosit era triviale, senza dubbio, perché persino nella società dove, essendo a contatto con elementi della sfera sociale elevata, era a volte costretto a vivere, non aveva perso molto della sua innata brutalità.

Vi indulgeva quasi consciamente.

I suoi scherzi non erano sempre inoffensivi o graditi; erano quasi tutti di cattivo gusto, per quanto a coloro che sapevano apprezzare "il punto" di tali esibizioni, essi potessero sembrare abbastanza divertenti, spiritosi, ben congegnati.

Il migliore aspetto di questa trivialità era la sua impulsività, il suo fervore; perché il Presidente si impegnava con ardore in tutte le cose che intraprendeva, specialmente nelle imprese culinarie e nelle relazioni amorose; riguardo alle prime era un poeta del gusto, ogni giorno acquisiva ispirazione; quanto alle ultime, la sua bassezza d'animo era di infimo livello.

Tuttavia il suo ardore e l'impulsività della sua allegria non si potevano mettere in dubbio.

Trascinava gli altri con sé per la foga della sua energia, trasmetteva loro calore, rinvigoriva i loro impulsi senza rendersene conto.

Eppure la sua foga era dedicata a lui stesso, era fine a se stessa, era una necessità organica: e non intesa a stabilire un rapporto con il mondo esteriore.

Questo fervore, in realtà, non poteva reggere a lungo; ma, finché durava, la sua influenza sugli altri, anche se inconscia, era enorme.

Ma, si noti che, per quanto il Presidente fosse impetuoso, impulsivo e in definitiva volgare e villano, non conosceva l'ira.

Nessuno riusciva a irritarlo.

Inoltre era sempre pronto a rendersi gradevole, sempre pronto a evitare una discussione.

Sembrava desiderare sempre che tutti andassero d'accordo con lui.

Era curioso osservare come dominasse la sua ira, come la reprimesse con una fermezza che nessuno gli avrebbe sospettato, tanto meno coloro che lo conoscevano come uomo impetuoso e impulsivo.

Era soprattutto grazie a ciò, suppongo, che Prosit godeva di tanta predilezione.

Infatti anche se era volgare, brutale, impulsivo, ma visto che non si comportava mai in modo scorretto con manifestazioni di collera e di aggressività, vi deponiamo le basi della nostra amicizia.

Inoltre, c'era il fatto che era sempre disposto a rendersi gradevole e a essere affabile.

Che fosse rozzo, tra uomini contava poco, perché il Presidente era una brava persona.

E' ovvio, dunque, che il fascino (chiamiamolo così) di Prosit consisteva in questo: nella sua capacità di non adirarsi, nel suo zelo per rendersi piacevole, nel peculiare fascino esercitato dalla sua grossolana esuberanza, forse persino, in definitiva, nella intuizione inconscia del lieve enigma che la sua personalità presentava.

Ma basta.

La mia analisi della personalità di Prosit, forse esagerata nei dettagli, è tuttavia lacunosa, perché, come credo, ha omesso o tralasciato gli elementi che portano a una sintesi conclusiva.

Mi sono avventurato al di là delle mie capacità.

La mia comprensione non può accompagnarsi con la chiarezza che desidero.

Non aggiungerò altro.

Nondimeno da ciò che ho detto una cosa almeno è chiara: l'aspetto esteriore del Presidente.

E per il resto, a tutti gli effetti, Herr Prosit era un uomo allegro, uno strano individuo, è vero, ma di solito contento, che stupiva per la sua allegria, un personaggio in vista nella sua società, un uomo che aveva molti amici.

Le sue caratteristiche volgari, se da una parte caratterizzavano la società nella quale viveva; se, voglio dire, creavano un ambiente, da un'altra parte passavano inosservate per eccesso di evidenza, scivolavano gradualmente nel dominio del non avvertibile, diventavano impercettibili, finivano con lo scomparire.

La cena stava per finire.

La conversazione cresceva, il numero dei conversatori aumentava; e aumentava il rumore delle voci che si intrecciavano, che discutevano, che si contraddicevano.

Prosit manteneva il silenzio.

Il più acceso conversatore, il capitano Greiwe, teneva un tono lirico, direi.

Il suo discorso verteva sulla mancanza di immaginazione (così la chiamava) che rendeva insipida la cucina moderna.

Il suo entusiasmo aumentava.

Nell'arte della gastronomia, osservò, erano sempre necessari nuovi piatti.

Il suo modo di vedere era ovviamente limitato all'arte che conosceva.

Egli sosteneva erroneamente, dava a intendere che solo nella gastronomia l'innovazione fosse di fondamentale importanza.

E questo può essere stato un modo sottile per dire che la gastronomia era l'unica scienza e l'unica arte.

Arte benedetta, urlò il capitano dove l'idea conservatrice è un'eterna rivoluzione! Di questa potrei dire continuò ciò che Schopenhauer dice del mondo: che si preserva attraverso la sua distruzione.

Perché, Prosit chiese un membro dall'estremo capo della tavola, notando il silenzio del Presidente.

Perché, Prosit, non avete ancora espresso la vostra opinione! Dite qualcosa, perbacco, siete forse distratto; o malinconico? Non vi sentite bene? Tutti gli occhi si posarono sul Presidente. Il Presidente sorrise nel suo modo abituale, col suo solito sorriso malizioso, misterioso, mezzo corrucciato.

Eppure "il suo" sorriso aveva un significato; preannunciava in qualche modo la stranezza delle sue parole.

Prosit ruppe il silenzio che si era fatto in attesa della sua risposta.

Ho una proposta da farvi, un invito disse.

Ho la vostra attenzione? Posso parlare? Appena ebbe detto queste parole, il silenzio sembrò farsi più profondo. Tutti gli sguardi si concentrarono su di lui.

Ogni movimento, ogni gesto si fermò a quel punto, perché tutti furono presi dalla più grande attenzione.

Signori, comincio Herr Prosit nell'invitarvi a questa cena oso sostenere che nessuno di voi ha mai partecipato a nulla di simile.

Il mio invito è al medesimo tempo una sfida.

Più tardi vi spiegherò.

Ci fu una breve pausa.

Nessuno si mosse, tranne Prosit, che gustava un bicchiere di vino.

Signori, egli ripeté, in modo eloquentemente diretto la mia sfida a tutti i presenti consiste nel fatto che fra dieci giorni offrirò una nuova sorta di cena, "una cena molto originale".

Consideratevi invitati.

Mormorii di spiegazione e domande si levarono da ogni parte.

Perché quel tipo di invito? Che cosa voleva dire? Cosa significava? Perché quell'oscurità di espressione? Qual era, in altri termini, la sfida che lanciava? A casa mia, disse Prosit nella piazza.

Bene.

Voi trasferirete a casa vostra il luogo di riunione della nostra società? chiese qualcuno.

No, sarà solo per quest'occasione.

E sarà una cosa davvero così originale, Prosit? indagò ostinatamente un altro con curiosità.

Molto originale.

Una assoluta novità.

Bravo! L'originalità della cena, disse il Presidente, parlando come se avesse riflettuto non consiste in quello che vi appare, ma in quello che significa, in quello che contiene.

Io sfido chiunque qui presente (e vorrei dire chiunque in ogni luogo), a dire, dopo aver finito, in che cosa essa è originale.

Nessuno, ve lo assicuro, indovinerà.

Questa è la mia sfida.

Forse avrete pensato che si tratti di qualcosa per cui nessuno potrebbe offrire un banchetto più originale.

Ma no, non è così.

E' molto più originale.

E' originale al di là delle vostre aspettative.

Possiamo sapere chiese un membro il motivo del vostro invito? Sono spinto a questo spiegò Prosit, e lo sguardo fisso gli dava un'espressione sarcastica da una disputa che ho avuto prima di cena.

Alcuni dei miei amici qui presenti avranno sentito la discussione.

Possono spargere la voce.

Il mio invito è fatto.

Accettate? Certo! Certo! giunsero grida da ogni parte della tavola.

Il Presidente assenti e sorrise.

E palesando una soddisfazione che forse gli veniva da una sua visione interiore finì il suo discorso.

Quando Herr Prosit ebbe fatto il suo stupefacente invito, la conversazione cadde sul motivo reale di quanto egli aveva detto.

Alcuni erano dell'opinione che si trattasse di un altro scherzo del Presidente; altri che Prosit volesse dare un'altra prova delle sue capacità culinarie, il che era del tutto gratuito, poiché (dicevano questi) nessuno le aveva messe in dubbio, egli voleva forse solo soddisfare la sua vanità in quest'arte.

Altri ancora erano sicuri che il motivo dell'invito fossero certi giovani di Francoforte tra i quali e il Presidente esisteva una rivalità in fatto di gastronomia.

Risultò subito, come vedranno i lettori, che il motivo della sfida era effettivamente il terzo - lo scopo immediato, intendo dire, poiché essendo il Presidente un essere umano e, soprattutto molto originale, il suo invito, recava psicologicamente le tracce delle tre intenzioni che gli erano imputate.

Il motivo per cui non si credette subito che la vera ragione dell'invito di Prosit fosse la disputa (come egli stesso aveva affermato), era che la sfida era troppo vaga, troppo misteriosa per apparire come una risposta a una provocazione, come nulla più che una vendetta.

Alla fine, comunque, gli si dovette credere.

La discussione menzionata dal Presidente era avvenuta tra lui e cinque giovani di Francoforte.

Questi giovanotti non avevano di particolare che il fatto di essere gastronomi; penso che quello fosse l'unico titolo degno della nostra attenzione.

La loro contesa era stata, per quanto si ricordi, sul fatto che un qualche piatto inventato da uno di loro, o una cena da loro offerta, fosse superiore alle imprese gastronomiche del Presidente.

Su questo era sorta la disputa; attorno a questo centro il ragno della discordia aveva ingegnosamente tessuto la sua tela.

I ragazzi avevano preso parte alla discussione con una certa foga; Prosit aveva controbattuto in modo sommesso e moderato.

Era sua abitudine, come ho detto, non cedere mai all'ira.

In questa occasione, tuttavia, si era quasi irritato per la foga delle risposte dei suoi contendenti.

Si credette, ora che si sapeva, che il Presidente avrebbe giocato uno dei suoi giganteschi tiri ai cinque ragazzi per vendicarsi a modo suo di quella disputa.

Perciò l'aspettativa presto divenne grande; cominciarono a circolare voci circa un brutto scherzo, storie su una vendetta straordinariamente originale.

Dato il caso e l'uomo, queste voci si giustificavano da sole; erano goffamente costruite sulla verità.

Prima o poi furono tutte riferite a Prosit; ma ascoltandole egli scuoteva la testa e mentre sembrava fare giustizia alla loro intenzione, deplorava la loro banalità.

Nessuno, diceva, ha indovinato.

Era impossibile che qualcuno indovinasse.

Doveva essere una sorpresa.

Congetture, supposizioni, ipotesi erano ridicole e inutili.

Queste dicerie, naturalmente, circolarono più tardi.

Torniamo alla cena durante la quale era stato fatto l'invito.

Si era appena finito.

Stavamo andando verso il "fumoir" quando ci imbattemmo in cinque giovanotti dall'aspetto raffinato che salutarono Prosit piuttosto freddamente.

Ah! amici miei, il Presidente spiegò voltandosi a noi questi sono cinque giovani gentiluomini di Francoforte che io una volta ho battuto a un concorso di gastronomia...

Sapete, veramente non credo che voi ci abbiate battuti replicò uno dei ragazzi, con un sorriso.

Allora, lasciamo le cose come stanno o come stavano. In realtà, amici miei, la sfida che ho appena fatto alla Società di Gastronomia (con un ampio gesto della mano indicava noi) è di un'importanza molto maggiore e di natura molto più artistica.

Lo spiegò ai cinque.

Essi ascoltarono il più scortesemente possibile.

Quando ho lanciato questa sfida, proprio ora, signori, ho pensato a voi! Ah! sì, davvero? E noi cosa c'entriamo? Ah! lo vedrete presto! La cena è fra due settimane, il diciassette.

Non vogliamo sapere la data, non ne abbiamo bisogno.

No, avete ragione! ridacchiò il Presidente.

Non occorre.

Non sarà necessario.

Tuttavia, aggiunse sarete presenti alla cena.

Cosa? gridò uno dei tre ragazzi.

Degli altri due, uno fece una smorfia e l'altro sgranò gli occhi.

Il Presidente sogghignò in risposta.

Sì, e vi contribuirete nella maniera più concreta.

I cinque ragazzi manifestarono apertamente il loro dubbio e il loro scarso interesse per la questione.

Venite, venite! disse il Presidente mentre se ne andavano.

Quando mi propongo una cosa la faccio sul serio e io vi dico che sarete presenti alla cena e che contribuirete alla sua buona riuscita.

Questo fu detto in un tono di così ovvia e acuta canzonatura che i giovanotti andarono su tutte le furie e si precipitarono giù per le scale.

L'ultimo si voltò.

Forse saremo presenti con lo spirito, disse pensando al vostro insuccesso.

No, no; voi sarete realmente lì.

Sarete fisicamente con i vostri corpi, ve lo assicuro.

Non preoccupatevi.

Lasciate ogni cosa a me.

Un quarto d'ora più tardi, quando tutto era finito, seguì Prosit giù per le scale.

Credete che riuscirete a farli venire, Prosit? gli chiesi mentre si metteva il cappotto.

Certamente, disse ne sono sicuro.

Uscimmo insieme e ci salutammo sulla porta dell'albergo.

2.

Arrivo così il giorno della cena di Prosit.

La cena ebbe luogo a casa di Prosit alle sei e mezzo del pomeriggio.

La casa - quella che Prosit aveva indicato si trovava nella piazza non era, in realtà, la sua casa, ma quella di un suo vecchio amico che viveva fuori Berlino e che la prestava a Prosit quando questi ne avesse bisogno.

Era sempre a sua disposizione, anche se egli la utilizzava raramente.

Alcuni dei primi festini della Società di Gastronomia si erano tenuti lì, fino a quando non ci si era accorti che per comodità, signorilità e localizzazione, l'albergo offriva maggiori vantaggi.

Nell'albergo Prosit era molto conosciuto e i piatti erano eseguiti secondo le sue direttive.

La sua capacità inventiva aveva tanto sfogo là quanto a casa sua, con cuochi sia suoi che degli altri membri o di qualche ristorante; e non solo la sua abilità aveva un vasto campo d'azione, ma anche l'esecuzione dei suoi

piani era più rapida, migliore; essi erano eseguiti più precisamente e accuratamente.

Quanto alla casa di Prosit, nessuno sapeva dove fosse, né si preoccupava di saperlo.

Per alcuni banchetti veniva usata la casa di cui ho appena parlato, per gli appuntamenti amorosi egli aveva un piccolo appartamento.

Era infine iscritto a un club - forse a due - ed era spesso visto nell'hotel.

Come dicevo nessuno conosceva la casa di Prosit: che però ne avesse una, oltre ai luoghi menzionati, da lui frequentati, era un fatto certo.

Non conoscevamo neppure le persone che abitavano con lui.

Prosit non ci aveva mai fatto sapere chi fossero i compagni del suo ritiro; non ci aveva mai detto neppure che esistevano.

Si trattava semplicemente di una nostra congettura.

Prosit aveva vissuto (e questo noi lo sapevamo, anche se non mi ricordo per mezzo di chi) nelle Colonie - in Africa, o in India o in qualche altro luogo - dove aveva accumulato un patrimonio del quale ora viveva.

Diciamo che, sapendone abbastanza, avevamo ritenuto ozioso indagare sul resto.

Il lettore conosce ora sufficientemente il quadro della situazione da poter fare a meno di mie ulteriori informazioni circa il Presidente e la casa in questione.

Veniamo dunque alla famosa cena. La stanza dove era stata imbandita la tavola per il banchetto era lunga e larga, ma non imponente.

Sulle pareti non vi erano finestre, ma solo porte che davano su diverse stanze.

A una estremità, dalla parte della strada, si stagliava una finestra alta e larga, splendida, che sembrava respirare tutta per sé l'aria che lasciava entrare.

Suddivisa in tre parti dagli stessi scomparti del battente, occupava esattamente lo spazio di tre comuni, ampie finestre.

Benché la stanza fosse grande, questa sola finestra era più che sufficiente, dava luce e aria a tutto l'insieme.

Al centro della sala era stata imbandita una lunga tavola per il banchetto, a capo della quale sedeva il Presidente, di spalle alla finestra.

Il sottoscritto, in qualità di membro più anziano, sedeva alla sua destra.

Altri dettagli sono superflui.

Eravamo cinquantadue partecipanti.

La stanza era illuminata da tre lampadari che sovrastavano la tavola.

Attraverso un'abile disposizione dei loro ornamenti, le luci erano singolarmente concentrate sulla tavola, in modo da lasciare piuttosto oscuri gli spazi tra questa e i muri.

L'accorgimento ricordava la sistemazione delle luci sui tavoli da biliardo.

Tuttavia, poiché qui tale effetto non era ottenuto come in quelli, attraverso un espediente il cui fine era ovvio, ciò che si notava era tutt'al più una sensazione di stranezza.

Se ci fossero state altre tavole, l'oscurità fra l'una e l'altra sarebbe risultata alquanto molesta; ma poiché vi era una sola tavola, ciò non si notava.

Io stesso lo notai solo più tardi, come il lettore potrà constatare.

Sebbene anch'io, come tutti i presenti, nell'entrare mi guardassi intorno in cerca di qualcosa di strano, non notai nulla di particolare.

In quale modo la tavola fosse orientata, apparecchiata e decorata, non ricordo esattamente e ciò non mi pare essenziale.

Rispetto ad altre tavole da pranzo non c'era nessuna differenza sostanziale, nessuna originalità.

In tal caso qualsiasi descrizione sarebbe sterile e inutile.

I membri della Società di Gastronomia (cinquantadue, come ho detto) cominciarono ad arrivare alle sei meno un quarto.

Tre, se ben ricordo, arrivarono solo un minuto prima dell'ora della cena.

L'ultimo arrivò nel momento in cui ci sedevamo a tavola.

In queste cose, come era proprio degli artisti, non si faceva molta cerimonia.

Nessuno ebbe a ridire per il ritardo.

Ci sedemmo a tavola, in uno stato di contenuta aspettativa, di dubbio e sospetti.

Questa doveva essere, ognuno di noi lo ricordava, "una cena molto originale".

Tutti eravamo stati sfidati a scoprire in che cosa consistesse la sua originalità.

E questo era il difficile.

L'originalità stava in qualcosa di non apparente o in qualcosa di ovvio? Stava in qualche piatto, in qualche salsa o in qualche addobbo? Consisteva in qualche particolare triviale della cena? O, magari, stava nel carattere generale del banchetto? Poiché ogni cosa era possibile, ogni cosa vagamente probabile, ogni cosa ragionevolmente improbabile, impossibile; tutto ciò forniva un motivo di sospetto, di dubbio, di disorientamento.

Era lì l'originalità? Era quello lo scherzo? Cioché non appena ci fummo tutti seduti per cenare, cominciammo a scrutare minutamente, curiosamente le decorazioni e i fiori sul tavolo e non solo questi, ma anche i disegni dei

piatti, la disposizione dei coltelli e delle forchette, i bicchieri, le bottiglie di vino.

Molti di noi avevano già esaminato le sedie.

Non pochi, con fare indifferente, girarono intorno al tavolo, intorno alla stanza.

Uno aveva guardato sotto il tavolo, un altro lo aveva tastato rapidamente e accuratamente nella parte inferiore.

Un altro ancora fece cadere il tovagliolo e si piegò per raccogliarlo, cosa che fece con alquanto goffa difficoltà.

Voleva vedere, mi disse poi, se non ci fosse una trappola che a un certo punto del banchetto avrebbe inghiottito il tavolo o noi e il tavolo insieme.

Non riesco a ricordare ora con precisione quali fossero le mie supposizioni o congetture.

Tuttavia ricordo distintamente che erano abbastanza ridicole, dello stesso tipo di quelle che vi ho descritto parlando degli altri.

Nella mia mente si susseguivano fantastici e straordinari pensieri attraverso una associazione di idee puramente meccanica.

Era tutto suggestivo e insoddisfacente allo stesso tempo.

Considerandole bene, tutte le cose avevano una loro singolarità (è così di ogni cosa, d'altronde), ma nulla presentava chiaramente, nitidamente un segno tale che risultasse essere la chiave del problema, la parola nascosta dell'enigma.

Il Presidente ci aveva sfidati tutti a indovinare l'originalità della cena.

Data la sfida, data l'abilità di Prosit per gli scherzi, nessuno avrebbe potuto dire se l'originalità fosse ridicolmente insignificante a bella posta, se si nascondesse in una indiscrezione stravagante, oppure, dal momento che una simile cosa era possibile, consistesse nel fatto di non avere assolutamente niente di originale.

Questo era lo stato d'animo col quale tutti gli ospiti - lo dico senza esagerazione - presero posto per consumare "una cena molto originale".

La nostra attenzione era concentrata su ogni cosa.

E la prima cosa da osservare fu che il servizio era composto da cinque camerieri negri.

I loro visi non si potevano vedere bene, non solo per via dei costumi alquanto stravaganti che indossavano (compreso uno strano turbante), ma anche per la singolarità delle luci per cui, come nelle sale da biliardo, sebbene non con lo stesso artificio, la luce era diretta verso il tavolo e lasciava tutto il resto nell'oscurità.

I cinque camerieri negri erano ben addestrati, forse non perfettamente, ma bene.

Lo rivelavano molti particolari, avvertibili da uomini come noi, a contatto quotidianamente con camerieri in occasioni importanti.

Apparentemente sembravano istruiti molto bene, per una cena in cui servivano per la prima volta.

Questa l'impressione che il loro servizio aveva fatto ai miei occhi esperti; ma la scartai momentaneamente, non vedendoci niente di straordinario.

Non si trovavano camerieri da nessuna parte.

Forse, pensai in quel momento, Prosit li ha portati dall'estero, da un suo viaggio.

Il fatto che io non li conoscessi non era una ragione per non crederlo, perché, come ho detto, la vita privata di Prosit, così come la sua dimora, non ci erano conosciute: Prosit le teneva segrete per ragioni tutte sue e sulle quali non sarebbe stato delicato indagare o fare apprezzamenti.

Le mie riflessioni sui camerieri negri furono semplicemente queste.

La cena era dunque cominciata.

E la nostra perplessità aumentava.

Le peculiarità che essa presentava erano, a ben riflettere, così insignificanti che se ne rendeva inutile qualsiasi interpretazione.

Sono eloquenti in proposito le osservazioni fatte scherzosamente da uno degli ospiti verso la fine della cena: L'unica cosa che la mia mente attenta e perspicace riesca a vedere di originale disse con voluta pomposità un membro titolato è, innanzi tutto, che i nostri camerieri sono scuri e che per di più si muovono nel buio, ma in realtà al buio ci siamo noi.

In secondo luogo, che se tutto ciò ha un significato, il suo significato è che non significa un bel nulla.

Non sento odore di tranelli: l'unico odore che sento, del resto squisito, è quello del pesce. (1) Queste banali osservazioni furono ben accolte dai commensali, anche se non si possono definire spiritose.

Tutti, comunque, avevano notato le stesse cose; ma nessuno credeva che lo scherzo di Prosit non significasse altro che questo.

Guardarono il Presidente per verificare se l'espressione del suo sorriso tradisse uno stato d'animo, qualche segno di un'attitudine particolare; ma il suo sorriso era normale e inespressivo.

Forse era leggermente più largo, forse aveva ammiccato quando l'ospite titolato fece quelle osservazioni, forse era diventato più malizioso; ma non potrei affermarlo con sicurezza.

Dalle sue parole disse infine Prosit a colui che aveva parlato sono contento di constatare un inconsapevole riconoscimento della mia abilità nel dissimulare, nel far apparire una cosa diversa da quel che è.

Vedo infatti che è stato ingannato dalle apparenze.

Vedo che è ancora lontano dalla verità, dalla burla.

E' ben lontano dall'indovinare in cosa consiste l'originalità della cena; e devo aggiungere che se c'è qualcosa di ingannevole, cosa che non nego, non è certamente il pesce.

Tuttavia la ringrazio per il suo elogio.

E il Presidente si inchinò in modo canzonatorio.

Il mio elogio? Il suo elogio, perché lei non ha indovinato e, così facendo, ha proclamato la mia abilità.

Io la ringrazio! Una risata mise fine a quest'episodio.

Nel frattempo io, che avevo riflettuto durante tutto questo tempo, arrivai improvvisamente a una strana conclusione: riandando con la memoria alle parole dell'invito e al giorno in cui era stato fatto, ricordai a un tratto che la cena era il risultato di una discussione del Presidente con i cinque gastronomi di Francoforte.

Ricordai l'espressione di Prosit in quel momento.

Egli aveva detto ai cinque giovanotti che essi sarebbero stati presenti alla cena, che vi avrebbero contribuito "materialmente".

Aveva usato proprio questo termine.

Ora questi ragazzi non erano ospiti...

Subito la vista di uno dei camerieri negri mi fece notare la loro assenza; e anche il fatto che erano cinque.

La scoperta mi fece trasalire.

Guardai i camerieri, per vedere se i loro visi tradissero qualcosa, ma le loro facce nere erano nell'ombra.

E in quell'istante notai l'estrema abilità con cui la disposizione delle luci concentrava tutta l'illuminazione sulla tavola, lasciando parzialmente all'oscuro il resto della stanza, soprattutto all'altezza delle teste dei cinque servitori.

Per quanto fosse strano e sconcertante non mi rimanevano dubbi.

Ero assolutamente sicuro che i cinque gentiluomini di Francoforte fossero diventati, per l'occasione, i cinque camerieri negri.

L'assoluta incredibilità della cosa mi trattenne per un attimo, ma le mie conclusioni erano molto ben tratte, erano più che logiche.

Non poteva essere diversamente.

Ricordai immediatamente che, circa cinque minuti prima, nello stesso banchetto, avendo i camerieri negri naturalmente attirato l'attenzione, uno dei membri, Herr Kleist, un antropologo, aveva chiesto a Prosit di quale razza fossero (poiché gli era assolutamente impossibile vedere i loro volti) e da dove li avesse fatti venire.

Il disappunto che il Presidente aveva manifestato sarebbe potuto passare del tutto inosservato; se non che io notai chiaramente, perfettamente l'imbarazzo di Prosit e ne rimasi meravigliato.

Poco dopo - come ebbi a notare senza rendermene conto - mentre uno dei camerieri teneva il piatto vicino a Prosit, questi gli disse qualcosa a bassa voce; e il risultato fu che i cinque "negri" si allontanarono nell'ombra, esagerando forse la distanza, per chi stesse attento alla manovra.

Il timore del Presidente era certamente del tutto naturale.

Un antropologo come Herr Kleist un esperto delle razze umane, dei loro tipi e delle loro caratteristiche somatiche, avrebbe inevitabilmente scoperto l'inganno se avesse visto le loro facce.

Da qui l'estrema irrequietudine di Prosit alla domanda, da qui la sua richiesta che i camerieri si tenessero prudentemente nel buio.

In che modo avesse eluso la domanda, non ricordo; mi pare che affermasse che i camerieri non erano i suoi, che ignorava la loro razza e il modo in cui erano giunti in Europa.

Ad ogni modo nel dare questa risposta egli parve abbastanza a disagio, forse per il timore che Herr Kleist, proprio per conoscere la loro razza, chiedesse di esaminare i negri.

Ma è chiaro che, avendo dichiarato che i domestici non gli appartenevano, non avrebbe potuto dire a quale razza appartenessero, poiché essendo ignorante in fatto di razze, e sapendo di esserlo, avrebbe dovuto cercare di indovinare un tipo, le cui caratteristiche più elementari ed evidenti, come per esempio la statura, avrebbero potuto essere in aperta contraddizione con quella dei cinque camerieri.

Ricordo vagamente che dopo questa risposta, Prosit deviò la conversazione con un pretesto qualsiasi, cercando di far convergere l'attenzione sulla cena o sulla gastronomia e distogliendola dai camerieri.

L'elaborato condimento dei piatti, la bizzarra novità della loro presentazione (particolari non insignificanti che, oltre alla cena speciale dipendevano dall'abilità culinaria del Presidente) mi sembrarono quisquillie, escogitate di proposito per deviare l'attenzione, tanto evidente mi parve la loro assurdità, la grettezza, l'ostentato anticonformismo.

Devo aggiungere che nessuno, dopo averle esaminate, le ritenne importanti.

Il fatto in sé, in realtà, era incredibilmente, indicibilmente strano; una ragione di più, allora, dissi tra me, per avvalorare l'originalità di Prosit.

Era infatti sconcertante che avesse potuto avverarsi.

Come? Come avevano potuto cinque giovani assolutamente ostili al Presidente essere convinti, preparati e obbligati a rappresentare la parte dei

camerieri a una cena, una cosa sgradita a ogni uomo di una certa condizione sociale? Era una cosa che aveva del grottesco, come un corpo di donna con la coda di pesce.

Si aveva la sensazione che il mondo andasse alla rovescia.

Il fatto che sembrassero negri era facilmente spiegabile.

Prosit non poteva certo presentare i cinque giovani ai membri della società nella loro vera apparenza.

Era naturale che si avvalesse della vaga conoscenza che avevamo delle sue permanenze nelle Colonie per realizzare il suo scherzo facendoli sembrare negri.

L'angosciosa domanda era come avesse fatto; e QUESTO solo Prosit poteva rivelarlo.

Potevo capire che qualcuno si prestasse a fare la parte del cameriere per un grande amico o per scherzo, e come un grande favore.

Ma in codesto caso! Più riflettevo e più la cosa mi sembrava straordinaria, ma, allo stesso tempo, considerate tutte le prove che offriva, dato il carattere del Presidente era più probabile, più certo che la burla di Prosit fosse proprio lì.

Poteva ben sfidarci a trovare l'originalità del banchetto! L'originalità, così come avevo intuito, non stava propriamente nella cena, ma in qualcosa connesso con la cena: nei camerieri.

Quasi mi stupii di non averlo capito prima: che il banchetto essendo offerto per i cinque giovani non poteva non avere attinenza con loro come una vendetta, e poiché riguardava loro, è chiaro che non poteva in nessun modo essere più direttamente connesso con la cena che attraverso i camerieri.

Queste argomentazioni, questi ragionamenti che ho qui esposto in alcuni paragrafi passarono nella mia mente in pochi minuti.

Io ne ero convinto, sconcertato, soddisfatto.

La chiarezza razionale del caso dissipò la sua straordinaria natura dalla mia mente.

Colsi chiaramente e accuratamente nel segno.

Avevo vinto la sfida di Prosit.

La cena era quasi alla fine, eravamo vicini al dessert.

Decisi che la mia abilità doveva essere riconosciuta e parlai a Prosit della mia scoperta.

Riconsiderai che non dovevo fare errori, manchevolezze; la stranezza del problema, così come lo concepivo, lo tramutava in certezza.

Infine mi chinai verso Prosit e a bassa voce gli dissi: Prosit, amico mio, ho capito il trucco.

Questi cinque "negri" e i cinque ragazzi di Francoforte...

Ah! Lei ha indovinato che c'è una connessione tra di loro! Lo disse tra il canzonatorio e il dubbioso, tuttavia mi accorsi che era seccato e irritato dall'acutezza del mio ragionamento, che certo non si aspettava.

Sembrò a disagio e mi guardò con attenzione.

Pensai di avere ragione.

Naturalmente, replicai; essi SONO i cinque.

Non ho dubbi.

Ma come diamine ha fatto? Forza brutta, mio caro.

Ma non dica niente agli altri.

Certamente; ma come, con la forza brutta, mio caro Prosit? Be', è un segreto che non si può svelare.

E' segreto quanto la morte.

Ma come possono essere così rassegnati.

Ne sono stupito.

Non scappano né si rivoltano? Il Presidente fu scosso da una risata repressa.

Non c'è da temere disse con una smorfia più che significativa.

Non possono scappare non loro.

E' assolutamente impossibile.

E mi guardò in silenzio, con fare malizioso, misterioso.

Infine eravamo alla fine della cena - no non alla fine della cena un'altra singolarità, apparentemente ideata ad effetto - quando Prosit propose un brindisi.

Eravamo tutti attenti per questo brindisi proprio dopo l'ultimo piatto e prima del dessert.

Tutti si meravigliarono, tranne me che vedevo in ciò un'altra stravaganza senza senso per stornare l'attenzione.

Comunque i bicchieri erano tutti colmi.

E mentre questi si riempivano, il comportamento del Presidente si alterava visibilmente.

Egli si agitava nella sedia tutto eccitato, con il fervore di un uomo che voglia parlare, di qualcuno che abbia da rivelare un grande segreto, che debba fare un'importante rivelazione.

Questa condotta fu notata all'improvviso.

Prosit ha qualcosa da rivelarci - LO scherzo.

E' Prosit, proprio lui! Avanti, Prosit, veniamo al punto! Mano a mano che si avvicinava il momento del brindisi, il Presidente sembrava impazzire di eccitazione; si agitava nella sedia, si contorceva, sogghignava, sorrideva, faceva smorfie, ridacchiava senza motivo e senza fine.

I bicchieri erano tutti colmi.

Tutti erano pronti.

Si fece un profondo silenzio.

Nella tensione del momento, ricordo di aver udito due passi per strada e d'essermi irritato al suono di due voci - una di un uomo, l'altra di una donna - che conversavano nella piazza lì sotto.

Non ci feci più caso.

Prosit si alzò, anzi balzò in piedi, facendo quasi cadere la sedia.

Signori, disse vi rivelerò il mio segreto, lo scherzo, la sfida.

E' molto divertente.

Voi sapete che avevo detto ai cinque ragazzi di Francoforte che essi sarebbero stati presenti a questo banchetto, che vi avrebbero collaborato nel più materiale dei modi? Il segreto è tutto qui, in questo, voglio dire.

Il Presidente parlava in fretta, incoerentemente nella foga di arrivare al punto.

Signori questo è TUTTO ciò che ho da dire.

Ora il primo brindisi, il grande brindisi.

Esso riguarda i miei cinque poveri rivali...

Perché nessuno ha indovinato la verità, neppure Meyer (si riferiva a me); neppure lui.

Il Presidente esitò; poi, alzando la voce fino a gridare, disse: Io bevo **ALLA MEMORIA** dei cinque ragazzi di Francoforte, **CHE SONO STATI PRESENTI FISICAMENTE A QUESTA CENA E VI HANNO CONTRIBUITO NEL MODO PIU' MATERIALE POSSIBILE.**

E stravolto, selvaggio, **COMPLETAMENTE** infuriato, indicò con eccitazione i **RESTI DI CARNE IN UN PIATTO** che aveva fatto in modo fossero lasciati sul tavolo.

Appena furono pronunciate queste parole, un orrore che supera ogni immaginazione cadde con strana freddezza su tutti noi.

Rimanemmo sopraffatti dall'inimmaginabile rivelazione.

Nell'intensità di quell'orrore, nel suo silenzio, sembrava che nessuno avesse sentito, che nessuno avesse capito.

La pazzia al di là di ogni immaginazione era orribile nella sfera della realtà.

Un silenzio che durò un attimo e che tuttavia sembrò, per l'emozione e per l'orrore, durare secoli, un silenzio di cui nulla di simile è mai stato sognato o pensato.

Non riesco a immaginare l'espressione che avesse ciascuno di noi, che avessimo tutti noi.

Ma quei visi devono aver avuto un aspetto che nessuno ha mai ancora visto.

Tutto ciò per un momento breve, logorante, profondo.

Il mio proprio orrore, la mia propria emozione sono impensabili.

Tutte le bizzarre immaginazioni e le supposizioni che avevo con naturalezza e con innocenza connesso alla mia ipotesi sui cinque camerieri negri, assumevano ora il loro più profondo e orribile significato.

Tutto il malizioso tono sommesso, il carattere allusivo della voce di Prosit tutto ciò che ora mi si rivelava nella sua vera luce mi scosse e mi fece rabbrivire di una paura indicibile.

L'intensità stessa del mio terrore sembrò impedirmi di svenire.

Per un momento io, al pari degli altri, ma con più paura e a maggior ragione, ricaddi sulla mia sedia e fissai Prosit con un orrore che le parole non riuscirebbero ad esprimere.

Questo per un attimo, non più che per un attimo.

Poi, tranne alcuni di noi, i più deboli che erano svenuti, tutti gli ospiti fuori di sé, con una furia giusta e incontrollabile, ci precipitammo selvaggiamente sul cannibale, sul folle autore di quest'impresa più che orrenda.

Sarebbe stata, per un ignaro spettatore, una scena orribile vedere quegli uomini colti, ben vestiti, raffinati, animati da una furia più che bestiale.

Prosit era furibondo, ma in quel momento lo eravamo anche noi.

Egli non aveva alcuna possibilità contro di noi - assolutamente nessuna.

Infatti in quel momento eravamo più inferociti di lui.

Anche uno solo di noi, nello stato di esaltazione in cui eravamo, sarebbe bastato per punire orribilmente il Presidente.

Io stesso, primo fra tutti, colpii l'assassino con una collera così terribile da farmi sembrare quella di un altro, e mi pare tuttora così, perché il ricordo che ho di essa è quello di una percezione indistinta.

Afferrai la caraffa di vino che era vicino a me e la scagliai, con un violento scatto d'ira, sul capo di Prosit.

Lo colpii in pieno e sul suo viso si mescolarono sangue e vino.

Io sono mite, sensibile e il sangue mi ripugna.

Pensandoci ora, non riesco a capire come abbia potuto eseguire un atto che, per il mio temperamento, era tremendamente crudele, benché giusto, perché specialmente per la collera che lo ha ispirato, è stato crudele, crudelissimo.

Quale sarà stata dunque la mia furia e la mia follia! E quale quella degli altri! Fuori dalla finestra! gridò una voce terribile.

Fuori dalla finestra! urlò un formidabile coro.

Il tumulto degli animi era tale che il solo modo per aprire la finestra sembrò quello di fracassarla.

Qualcuno vi dette una forte spallata scagliando l'asse centrale nella piazza sottostante.

Più di una dozzina di mani animalesche ghermirono avidamente Prosit la cui follia era eccitata dalla indicibile paura.

Con un movimento brusco egli fu scagliato contro la finestra, ma non l'attraversò perché riuscì ad afferrarsi a uno dei battenti.

Di nuovo le mani lo ghermivano, più nervosamente, più brutalmente, più selvaggiamente ancora.

E con un'erculea congiunzione di forze, con un ordine, con un accordo perfettamente diabolico, in un simile momento, facevano dondolare il Presidente nell'aria e lo spingevano con incalcolabile violenza.

Con un colpo che avrebbe abbattuto i più forti, ma che rasserenava i nostri animi ansiosi e impetuosi, il Presidente cadde sulla piazza a circa un metro e mezzo di là del marciapiede.

Dopo, senza una parola scambiata né un cenno, tutti chiusi nel proprio orrore, ognuno di noi uscì da quella casa.

Una volta fuori, passata la collera e l'orrore che facevano sembrare il tutto un sogno, provammo l'inenarrabile terrore di imbatterci di nuovo nella normalità.

Tutti senza eccezione ci sentimmo male e molti, prima o poi, svennero.

Io svenni proprio sulla soglia di casa.

I cinque camerieri negri di Prosit (erano davvero negri, vecchi pirati di una tribù feroce e abominevole costoro) fiutato il pericolo erano scappati durante la zuffa, ma furono presi - tutti ad eccezione di uno.

Sembra che Prosit per poter effettuare il suo straordinario scherzo avesse, con un'abilità perfettamente diabolica, poco a poco, svegliato in loro gli istinti brutali assopiti dalla civiltà.

Essi erano stati in ogni... (2) i coadiutori del Presidente.

Era stato ordinato loro di rimanere il più lontano possibile dalla tavola, in zone oscure, in considerazione della paura, dettata dall'ignoranza e dalla malvagità, che Prosit aveva di Herr Kleist, l'antropologo che (per tutto quel che Prosit sapeva circa la sua scienza) avrebbe potuto vedere nelle sembianze dei negri le stimmate della patologica predisposizione alla criminalità.

I quattro furono puniti a dovere.

NOTE.

Nota 1. Gioco di parole intraducibile tra "fishy" che in inglese vuol dire "dubbio, equivoco, sospetto, incredibile" e "fish", "pesce".

Nota 2. Parola illeggibile nel manoscritto.

Il furto della Villa delle Vigne

[Per una più immediata comprensione dei frammenti di questo testo è parso opportuno farli precedere da una breve nota che situasse l'azione e unirli dove era necessario con interpolazioni esplicative.

L'azione si svolge, una sera di settembre del 1905, nella Villa delle Vigne, dove sono presenti: il proprietario José Mendes Borba, suo figlio José Alves Borba, Donna Adelaide, sorella del padrone di casa; Maria Adelaide, figlia di Donna Adelaide; Manuel Barata, allievo ufficiale, cugino dei Borba e un'amica di Maria Adelaide, Elisa.

Il racconto, in prima persona, è fatto da Augusto Claro, un ingegnere amico del proprietario della Villa, che vi era stato invitato.

I precedenti del racconto di Augusto Claro sono i seguenti.

Una sera, intorno alla mezzanotte, si è sentita un'esplosione.

Accorsi sul luogo dove era avvenuta, si è trovata aperta la cassaforte di casa con la serratura sfondata.

Erano scomparsi cento titoli in valuta estera.

E qualche giorno più tardi i titoli erano rientrati nella circolazione bancaria senza che l'autore dell'operazione fosse stato sorpreso durante i rispettivi passaggi bancari.

Avviate le indagini, i sospetti del questore Lima cadono sul figlio del padrone della Villa, non solo perché costui si trova in una travagliata situazione economica, ma anche - e questo era già noto alla polizia - perché una volta aveva sottratto al padre una somma rilevante.

Col procedere delle indagini si viene inoltre a sapere che José Alves Borba è socio di un certo Manoel, spacciatore di moneta falsa. Altro elemento a carico del sospettato, perché il furto subito dal padre non avrebbe potuto avere luogo senza la complicità di un abitante della casa.

Inoltre, durante le indagini, la polizia accerta che la sera del furto erano presenti a cena tutte le persone che dimoravano nella Villa, e che alle ventitré, tranne il padrone di casa e l'ingegnere Claro, tutti si erano ritirati nelle proprie stanze.

All'investigatore risultano particolarmente strane due circostanze: che l'ingegner Augusto Claro fosse andato a cercare le sigarette al primo piano (dove si trovava la cassaforte), poco prima della detonazione; e che gli assalitori avessero scelto un'ora tanto pericolosa e un'esecuzione così allarmante, con il rischio di essere sorpresi.

Confortato nella sua idea che il furto sarebbe stato possibile solo grazie all'aiuto interno, il questore fa arrestare il giardiniere, José Algarvio, che ha l'alibi più debole di tutti, pur mantenendo i suoi sospetti sul figlio del padrone di casa.

Stando così le cose, l'ingegner Augusto Claro cerca il dottor Quaresma perché gli chiarisca il mistero e aiuti il giardiniere, convinto com'è della sua innocenza.

La narrazione è condotta dall'ingegner Claro in prima persona.]

Sebbene, detto fra noi, mi seccasse abbastanza l'idea di andare a raccontare al dottor Quaresma tutta la storia del furto, non potevo certamente evitare di farlo.

Perciò, rassegnatomi con serenità, gli esposi, riassumendoli il più possibile, tutti i fatti che esporrò nel corso di questo racconto.

Ritenni opportuno fare alcune omissioni: non parlai dei precedenti penali di José Alves, della questione dei cinquecento scudi, e tanto meno dei discorsi che il questore Lima aveva fatto a questo proposito. Non potei comunque evitare di parlare dell'ipotesi della polizia su di una fantomatica banda aiutata da un complice della Villa.

Se non lo avessi detto, l'arresto di José Algarvio sarebbe stato incomprensibile.

E del resto il dottor Quaresma lo avrebbe appreso direttamente alla polizia.

Il dottor Quaresma mi ascoltò con molta attenzione, ma, se così posso dire, con una attenzione divisa.

Sembrava che, mentre mi ascoltava con gli occhi, ascoltasse con gli orecchi una voce che non era la mia.

Mi rendo conto dell'assurdità del mio modo di esprimermi, ma mi limito ad annotare l'impressione che ne ebbi.

In realtà, pur seguendomi con attenzione, pareva che Quaresma seguisse un suo suggerimento interiore, un ragionamento e una congettura insieme che erano in diretta relazione con quanto gli stavo raccontando.

Concluso il mio racconto mi sentii più leggero.

Ma il dottor Quaresma, che non aveva mai detto una parola fino a quel momento, incominciò a farmi domande.

Mi chiese una descrizione particolareggiata delle persone che erano in casa al momento del furto.

La mia descrizione diretta era stata sommaria.

Di ciascuno volle sapere età, professione, condizioni economiche e tutto il resto.

Cominciai a sentirmi meno a mio agio, specialmente quando José Alves era l'oggetto dell'interrogatorio.

Io non potevo dire tutta la verità su José Alves, ma non potevo neppure, per giustizia nei confronti di colui che era in carcere, nascondere completamente i fatti.

E poi non ero molto sicuro che il dottor Quaresma, parlando con la polizia, non si sarebbe accorto che l'ipotesi del questore Lima aveva un certo fondamento.

Decisi di parlare di certe difficoltà finanziarie di José Alves, senza spiegare il gioco che aveva addotto come motivazione, né fare riferimento al furto precedente.

A un certo punto però cominciai a confondermi perché Quaresma poneva le domande di sbieco, per vie traverse.

Mi chiese se i rapporti tra padre e figlio erano stati sempre buoni, al che risposi che mi sembrava di sì.

Ma lo stesso verbo "sembrare" mi suonò troppo prudente e temetti che fornisse al dottor Quaresma un'informazione superiore a quella che non volessi dargli.

Con queste ed altre domande mi intrattenne, senza che in verità ci trovassi molto gusto, per circa un ora e mezzo.

[Si può desumere che il narratore chieda al dottor Quaresma se può salvare dalla prigione il giardiniere José Algarvio.]

Posso farlo solo prendendo il vero criminale.

Allora lo faccia, dottor Quaresma.

Quaresma spiegò le mani, allungò la destra e mi toccò la spalla.

Infine, si alzò dalla sedia e si diresse verso un attaccapanni dove aveva il cappello.

Non le dispiace uscire? chiese.

Vorrei concludere un mio ragionamento facendo una piccola passeggiata.

Non mi dispiace per niente.

E uscimmo.

Scendemmo per la Rua dos Fanqueiros.

Era un bel pomeriggio d'autunno.

Camminavamo fianco a fianco, entrambi in silenzio e, in fondo alla strada, seguendo l'indicazione di Quaresma, girammo a destra, verso il Terreiro do Pao.

Il dottor Quaresma avanzò lentamente, a capo chino, le mani sempre incrociate dietro la schiena, fino al muricciolo di sinistra.

Lì si fermò, e io assieme a lui, e contemplò vagamente il fiume.

Stette così un momento.

Poi mi guardò con l'espressione grave e diretta di quei suoi occhi sempre un po' febbrili.

Lo salvo José Algarvio disse.

Ma prima devo studiare molto attentamente come procedere.

E' un elemento favorevole che mi abbia cercato proprio lei, Seor Claro, perché è con lei che devo studiare seriamente la soluzione del problema.

Mi dica una cosa: ha mai pensato che José Alves potesse essere incolpato? Se ci ho pensato? No.

Ma lei come sa che egli è o potrebbe essere incolpato? L'ho concluso dalle parole che lei non mi ha detto, egregio Ingegnere.

Fece una pausa.

Mi sarebbe dispiaciuto che lei avesse pensato che José Alves potesse venire incolpato.

E' un suo amico, non è vero?

[L'ingegner Claro era, effettivamente, molto amico di José Alves Borba. Era stato lui a invitarlo nella Villa delle Vigne.]

Ma se io faccio rilasciare José Algarvio, José Alves sarà inevitabilmente arrestato.

Forse no gli dissi.

Lo sarà certamente.

Sarà arrestato e condannato E' facile dimostrare l'innocenza di José Algarvio, il mio aiuto non è affatto rilevante; ma José Alves non ne viene fuori.

Peccato, o meglio, non ne viene fuori se il caso segue il suo corso nelle mani della polizia.

C'è solo una maniera per salvarlo: scoprire il vero ladro.

Ma la polizia non è capace di farlo perché fin dal principio è incorsa in un errore fondamentale, quello stesso errore nel quale il ladro voleva che cadesse.

E lei sa chi è il criminale? Lo so.

Vuole che io salvi José Alves? Sì risposi incerto, senza immaginare quello che sarebbe successo.

[Si arriva così al ragionamento conclusivo del dottor Quaresma, che conduce alla logica soluzione del caso.

Ora l'Io narrante è il dottor Quaresma, non più l'ingegner Claro.]

Il criterio di investigazione che adotto, poiché lo trovo il più razionale di tutti, consiste nel suddividere l'indagine preliminare in tre tempi.

Il primo tempo consiste nel determinare quali sono i fatti incontestabili, assolutamente incontestabili, scartando tutti gli elementi che non lo siano, o perché non se ne ha la certezza assoluta o perché sono conclusioni - logiche, forse inevitabili - tratte da questi fatti, ma comunque solo conclusioni e non fatti.

Farò un esempio per chiarire meglio ciò che voglio dire.

Supponiamo che sia un giorno di pioggia e che io mi trovi in casa.

Mi si presenta un individuo con l'abito tutto inzuppato.

Sarebbe naturale pensare: "Quest'uomo ha camminato sotto la pioggia e si è bagnato".

Ma può benissimo darsi che non camminasse sotto l'acqua, semplicemente potrebbero avergli rovesciato dell'acqua addosso qui dentro casa.

La maggior parte delle persone penserebbe che abbia camminato sotto la pioggia. È una conclusione logica, ma solo una conclusione, o una deduzione.

Se io fossi stato alla finestra e avessi visto l'individuo in questione aggirarsi per strada sotto una pioggia fitta, anche se io avessi pensato che costui era inzuppato per un motivo che non dipendeva dalla pioggia, è sicuro che un po' di pioggia lo avrebbe comunque bagnato, e io avrei potuto, in ogni caso, affermare che quell'uomo era stato sotto la pioggia.

Questo sarebbe un fatto.

Ora, nel caso del furto della Villa delle Vigne, ci sono alcuni fatti che sembrano incontestabili (dico "sembrano", perché essi si fondano su testimonianze che potrebbero essere volontariamente o involontariamente false).

Questi fatti sono: che verso la mezzanotte di un certo giorno di settembre si è verificata un'esplosione di dinamite nella serratura della cassaforte dello studio della Villa delle Vigne; che questo studio e il salotto attiguo erano chiusi dall'interno; che la finestra del salotto era aperta e che due cani erano stati avvelenati; che venne constatata la scomparsa dalla cassaforte di alcuni titoli in valuta estera, prima serie; che non furono trovati individui sospetti durante le ricerche organizzate immediatamente nelle vicinanze della casa; che tutti i titoli rubati, di cui fu fatta la verifica dei numeri grazie a una lista in possesso del proprietario, furono immessi nella circolazione bancaria senza riuscire a bloccarli durante le operazioni di passaggio.

Fatti, semplicemente fatti, questi sono i fatti.

Tutto il resto è soltanto congettura.

Stabiliti i fatti incontestabili, veniamo al secondo tempo dell'indagine.

Esso consiste nello scoprire qual è l'ipotesi che più perfettamente unisce e spiega i fatti incontestabili.

Ma, trovata questa ipotesi, si possono trovare anche altre ipotesi le quali, pur con minore apparente probabilità, potrebbero unire i fatti di cui sopra.

E tali ipotesi sono formulabili grazie a un procedimento molto semplice: formulata l'ipotesi più probabile, le si oppone l'ipotesi contraria e si prende in esame il grado di probabilità di quest'ultima.

Fatto questo sarà possibile esaminare le altre ipotesi, cioè quelle intermedie tra l'ipotesi più probabile e quella più improbabile; e verificare, volta per volta, le probabilità di ciascuna.

Nel nostro caso l'ipotesi apparentemente più probabile è quella che tutti hanno subito accettato istintivamente, ritenendola tanto probabile da prenderla, addirittura, come fatto e non come ipotesi o conclusione.

Questa ipotesi è che il furto sia opera di un individuo o di individui estranei alla Villa delle Vigne, che costoro abbiano avvelenato i cani, siano entrati furtivamente in casa, abbiano messo la dinamite, abbiano rubato i titoli e infine siano fuggiti tanto in fretta da non essere visti.

Considerata questa ipotesi, stabiliremo quella contraria.

Ora, che probabilità si può attribuire a tale ipotesi contraria? Poiché l'ipotesi più probabile, la più immediata per tutti è che il furto sia opera di estranei, e nelle circostanze che sappiamo, l'ipotesi contraria sarà realmente probabile solo in un caso se c'è stata l'intenzione di simulare il furto da parte di estranei.

In questo caso l'ipotesi contraria è probabile quanto la prima.

Ci troviamo, dunque, di fronte a due ipotesi probabili e tra di loro opposte.

Quale delle due è più probabile? Dobbiamo prendere in esame le circostanze dirette del furto, e cioè considerando: primo il luogo del furto; secondo l'ora in cui è avvenuto; terzo la natura dell'oggetto rubato.

Questi sono i tre elementi materiali diretti dell'accaduto.

Si può considerare il luogo del furto sotto due aspetti - il luogo in se stesso e la scelta di questo luogo per il furto; cioè il fatto che il furto sia avvenuto nello studio della Villa delle Vigne e che questa villa sia stata scelta quale luogo per il furto.

Per quanto concerne la circostanza che il furto sia avvenuto nello studio della Villa, non c'è niente di straordinario, poiché la cassaforte è lì e il furto doveva avvenire necessariamente lì.

Ma in quanto alla scelta della Villa delle Vigne come luogo dove andare a rubare, il caso è diverso.

Cosa faceva presumere che la cassaforte della Villa delle Vigne fosse più proficua di qualsiasi altra cassaforte? Quale probabilità di questo tipo esisteva per degli estranei? Chi era dotato di abilità e di metodi per rubare quali sono stati dimostrati in questo caso, perché avrebbe proprio scelto la Villa delle Vigne, quando, senza sperpero di abilità, né rischi maggiori, avrebbe ottenuto migliori vantaggi attaccando un'altra cassaforte? La probabilità in questo caso depone, dunque, contro una persona non estranea alla casa; capace di forzare questa cassaforte, poiché non ne ha un'altra a portata di mano - motivo abbastanza valido e chiaro che si sente nella necessità di simulare un furto compiuto da estranei per sviare l'attenzione dagli abitanti della casa, compreso se stesso.

E ora veniamo all'ora del furto.

Proprio in considerazione dell'ora, è più strano ritenere che il furto sia stato opera di estranei che di qualcuno della casa.

Quando un ladro penetra in una casa lascia passare il tempo necessario per essere certo o avere la massima probabilità che tutti dormano.

Perché agire subito, sapendo che qualcuno potrebbe ancora essere a pianterreno? Per un estraneo è l'ora più errata che si possa immaginare.

Ma per qualcuno della casa che volesse simulare un furto compiuto da estranei, sarebbe esattamente l'ora prescelta.

Erano quasi tutti a letto, ma qualcuno era ancora in piedi.

Non c'erano abbastanza persone in piedi da correre il rischio di incontrare qualcuno; e tuttavia c'era il numero sufficiente di persone per segnare l'ora - in questo caso l'ora convenuta - del furto e per segnalare che il furto era stato commesso.

E ora, la natura dell'oggetto rubato.

Se il furto fosse stato commesso da estranei, essi avrebbero rubato solo i titoli oppure avrebbero preso tutto quanto avessero trovato.

Contro l'ipotesi che andassero alla cieca è di sostegno la stessa natura del furto; infine, il modo in cui è stato utilizzato l'oggetto rubato denota una preparazione previa della sua futura utilizzazione.

Nell'indagine di un fatto di cui si ignora la natura e la si vuol conoscere o di cui si ignora l'autore e lo si vuole scoprire, ciò che conta, innanzitutto, è mettere in evidenza qualche elemento che, essendo assolutamente certo sia, contemporaneamente, inaspettato o strano.

Questo furto contiene due elementi inaspettati e strani - le circostanze del furto e il fatto che gli autori siano riusciti a mettere in circolazione i titoli senza imbattersi in ostacoli.

E' dunque opportuno iniziare l'indagine da almeno uno di questi fatti.

Ma, una volta isolati i fatti strani e la cui esistenza è indubitabile (ritenendo, beninteso, che ce ne sia più di uno), sceglieremo, come vero inizio dell'indagine, il fatto che sia meno suscettibile di interpretazioni, cioè quello più misterioso.

Ora il deposito dei titoli è suscettibile di varie interpretazioni: può esistere una qualche complicità con la persona di una banca o della borsa; può esserci un errore nell'elenco dei titoli; può esserci stato uno scambio inavvertito dei titoli e quindi una mancata verifica dei numeri.

Ma sulle circostanze del furto in sé non ci sono molte ipotesi plausibili.

E' soltanto strano.

Sì.

Il furto è avvenuto, per quanto si sa, in maniera rumorosa, e a un'ora della sera non sufficientemente tarda per cui il ladro fosse sicuro che gli abitanti della casa fossero tutti a letto (e difatti non lo erano).

Sebbene la cassaforte avesse potuto essere forzata anche in modo che non facesse rumore, si scelse proprio un metodo rumoroso; e, per giunta, un metodo non comune.

Insomma: si scelse un metodo non comune perché non necessario e perché creava il panico esattamente per le ragioni contrarie a quelle che avrebbero indotto a scegliere una maniera non comune.

Che l'intenzione fosse quella di rubare i titoli era evidente, primo perché il modo misterioso in cui si sono impiegati i titoli deve essere stato, comunque, oggetto di premeditazione; secondo perché, avvenuto il furto con persone dentro casa, non ci sarebbe stato il tempo di rubare niente altro che i titoli.

Queste circostanze ci portano a una conclusione: che il procedimento adottato per il furto ebbe il preciso scopo di provocare paura.

Ora non si crea confusione se non per un fine: per indurre in errore sull'ora del furto.

E se consideriamo che la dinamica del furto - una carica esplosiva - può essere predisposta da qualcuno in modo da avvenire quando questo qualcuno non sia presente, arriviamo a un'ulteriore conclusione: che il furto non avvenne in seguito alla carica esplosiva.

Se così fu, si usarono delle chiavi false e, in tal caso, chi rubò era una persona della casa, che, con la carica esplosiva, ha voluto far credere che il ladro venisse da fuori.

Ma se questa persona voleva far credere di non essere il ladro, avrebbe dovuto completare la sua messa in scena facendo in modo che lo vedessero dov'era nel momento della deflagrazione e così assicurarsi un "alibi" credibile.

Al momento dello scoppio tutti gli abitanti della casa erano coricati tranne due: Borba padre e Lei.

E poiché Borba è il proprietario dei titoli, il primo sospetto ricade su di Lei.

Per avere una conferma del sospetto, o una ulteriore conferma, bisogna innanzitutto verificare se un po' prima dello scoppio Lei non sia uscito dalla stanza da pranzo con un pretesto e non si sia attardato per predisporre la messa in scena - una questione di pochi minuti per chi, avendo calcolato tutto, può lavorare rapidamente.

[La narrazione torna ora ad essere condotta dall'ingegner Claro, sul quale cadono i sospetti di Quaresma.]

Il dottor Quaresma, che procedeva con le mani dietro la schiena, mi gettò un'occhiata rapida e inespressiva e, stendendo all'improvviso la mano destra, mi toccò la spalla.

Poi riprese la posizione di prima, le mani di nuovo dietro la schiena, strette, e lo sguardo perduto sul Tago.

Come una bolla di sapone, senza rumore, il mio animo si frantumò.

Rimasi sospeso in un vuoto interiore, senza ragione, senza parola, senza gesti.

Se il dottor Quaresma avesse detto qualcosa, avrei risposto qualcosa; avrei avuto un riferimento al quale adattare la mia ragione e la mia voce.

Al suo silenzio non potei rispondere niente.

Il suo gesto era agghiacciante.

Nel lungo spazio di pochi secondi cercai disperatamente di assumere un atteggiamento, di formulare una parola, un cenno, qualsiasi cosa...

Non mi riuscì... e allora mi resi conto quasi con violenza del potere che esercita su di noi, se stimolata, la coscienza della colpevolezza.

Se fossi stato innocente, avrei detto qualcosa, qualcosa sarebbe successo.

A ogni frazione di secondo del mio silenzio la mia colpevolezza riempiva lo spazio.

A ogni frazione della mia colpevolezza del mio silenzio aumentava la mia incapacità di parlare, di agire, di difendermi.

La mia sconfitta era totale.

Dovevano essere passati solo pochi secondi e me ne rendevo perfettamente conto.

Il dottor Quaresma distolse lo sguardo dal Tago, ma non mi guardò.

Si girò di spalle verso il fiume e mi disse, con il tono di chi non ha detto niente di importante: E se ce ne andassimo?.

E visto che si avviava verso l'Arco della Rua Augusta, mi avviai silenzioso al suo fianco, schiacciato dall'accusa incontrovertibile che non era stata proferita.

In mezzo alla piazza il dottor Quaresma girò il viso verso di me, non lo sguardo e disse: Cosa pensa di fare?.

Ebbi una gran voglia di piangere, di chiedergli perdono, a lui a cui non avevo fatto niente.

Per un attimo non potei parlare.

Poi, ritrovando la mia voce gli dissi: Non so.

E aggiunsi: Lei dirà quello che vorrà.

Il dottor Quaresma mi guardò allora dritto negli occhi e mi disse con gran semplicità: Io non ho niente da dire.

Come ha già capito, ho decifrato - e posso dire con molta facilità - il suo caso.

Il resto dipende da Lei.

Nota critica

Lettura di un racconto "fantastico" di Alexander Search.

Nel lascito di Pessoa sono compresi gli inediti in lingua inglese, custoditi in tre buste catalogate rispettivamente: "Env. 79", "Env. 79-1-"; "Env. 79A".

Ad Alexander Search, primo eteronimo di Fernando Pessoa, se si esclude quel Chevalier de Pas dell'infanzia attraverso il quale, secondo le sue stesse parole "scriveva lettere a se stesso" (1) (ma che, in realtà, non ha lasciato alcun segno tangibile del suo passaggio), si devono varie poesie giovanili scritte tra il 1903 e il 1909 che, se da una parte possono considerarsi il pilastro dell'opera inglese fino alla maturità, (2) dall'altra costituiscono anche una sorta di apprendistato dell'eteronimia, una sua pratica o progettazione.

A Search si deve anche una attraente produzione in prosa ove spicca un racconto, "A Very Original Dinner", datato giugno 1907 (3) che per la sua compiutezza merita un'attenzione speciale.

Che significato può avere, nel contesto della produzione pessoana, un racconto che, con spirito classificatorio - anche se necessariamente approssimativo - potremmo definire di un genere tra il fantastico e il "giallo"? L'affinità tematica, l'atmosfera cupa e ambigua e soprattutto la volontà dell'originalità a tutti i costi, suggerirebbero un plausibile accostamento, anche se indubbiamente arbitrario, con un personaggio "minore" della letteratura portoghese di poco precedente, Alvaro de Carvalho (1844-1868). (4) Se non altro perché, scritti a distanza di circa quarant'anni l'uno dall'altro, "A Very Original Dinner" e "Os Canibais", l'ultimo racconto dei "Contos" di Carvalho, pare siano gli unici esempi di "cannibalismo" nella storia della letteratura portoghese. (5) E tuttavia, sia pure non potendo escludere categoricamente che Pessoa conoscesse l'esigua opera di Carvalho, alla luce delle dichiarazioni di Pessoa, che misura lo splendore dei periodi letterari attraverso i suoi massimi rappresentanti (6) e che, ancora adolescente orienta le sue letture secondo una scelta ben definita e a un livello costantemente elevato, ci sembra improbabile che i "Contos" possano costituire una fonte diretta.

Tale fonte potrà ricercarsi semmai in un contesto letterario più ampio a cui peraltro, come già Carvalho, sembra attingere anche il giovane Pessoa: i romantici di lingua inglese (in particolare Poe) e il grande Shakespeare il

cui modello poetico e drammatico ha accompagnato, com'è noto, tutta l'opera pessoana.

A risolvere il problema che ci presenta l'interpretazione della tematica di questa "Cena molto originale", può forse giovare la rilettura di quanto lo stesso Pessoa dichiara in diversi momenti delle sue pagine di estetica: A obra de arte é uma produção do instinto; A obra de arte procede de uma impressão ou emoção do artista que a constrói. (7) L'opera d'arte, cioè, è una produzione dell'istinto e procede da una emozione o impressione dell'artista che la costruisce. Il suo merito è quindi quello di rendere tale impressione obiettivamente comprensibile perché ciascun individuo traduca in modo personale, secondo le proprie connotazioni, la sensazione che ha ricevuto.

Nello stesso anno della composizione del suo racconto, Alexander Search scriveva che: The aim of art is not to please....

How do we explain the taste of so many authors for subjects which are coarse, unpleasant, repugnant? How are we to explain the Black Cat of Edgar Allan Poe? One reason for this taste is, I believe, to be found in the scientific and analytic spirit of the author.

Another consists in the originality of the subject. (8) Nel racconto qui presentato, il cui tema è preannunciato da una sibillina epigrafe di sapore proverbiale, (9) l'originalità perseguita da Search è forse ravvisabile più che nella presenza di contenuti nuovi, nell'assenza di strumenti consueti, come, per esempio, quello di un abusato cliché: il binomio amore-morte che correda grande parte del filone letterario in cui, per convenzione, abbiamo inserito il "Very Original Dinner".

L'autore ne ha espunto l'elemento femminile; all'amore qui si fa allusione solo molto fuggacemente, e nei termini di un incontro mercenario e occasionale (For some banquets the house was used of which I have just spoken, for love affairs he had a small suite of rooms...). (10) Fernando Pessoa riconosce a Edgar Allan Poe una straordinaria genialità, ammira sia il misticismo e la melodosità del poeta come la metafisica del prosatore, tanto da farne il corifeo della sua iniziazione letteraria.

Sul Search di "A Very Original Dinner" il credito del poeta americano è certamente notevole.

Il problema dei rapporti che legano i due autori è già stato affrontato e sul piano stilistico tassonomico e su quello della tematica. (11) Per quanto concerne questo racconto in particolare, alle varie affinità rilevate sarebbe opportuno aggiungere quella della sproporzione fra la punizione assegnata al colpevole e la sua colpa. "A Very Original Dinner", infatti si chiude con la crudele e paradossale punizione di cinque giovanotti che diventano pasto

umano alla festa del folle presidente di una dubbia e quanto meno equivoca Società di Gastronomia, per una "colpa" assolutamente ridicola: hanno osato sfidare il presidente in fatto di arte culinaria.

La medesima sproporzione è alla base della novella "Hop-Frog" di Poe, in cui un sovrano e i suoi sette ministri, rei di aver fatto schiavi Hop-Frog e Trippetta, sono condannati a una morte efferata.

Questa considerazione induce la mente speculativa di Pessoa, attento lettore delle teorie psichiatriche dell'epoca, (12) a formulare il postulato secondo il quale la sproporzione fra lo stimolo e la reazione criminale è caratteristica del criminale folle, ossia del folle che diventa criminale, o del criminale in cui esiste una componente di follia. (13) E nel racconto in questione, la descrizione puntigliosa del comportamento del protagonista lascia ben presto intravedere i segni di una mente patologica.

Se dunque l'esempio offerto da Poe nutre le prime esperienze del precoce scrittore allogotta, indipendentemente dalla problematica delle fonti, alcune immagini abbozzate in "A Very Original Dinner" rappresentano un potenziale significativo, poiché sopravviveranno in modo reiterato nel Pessoa maturo e nei suoi eteronimi maggiori, fino ad assumere contorni metaforici, attribuibili peraltro a un nucleo tematico divenuto consueto nella lirica pessoana. Quello della finestra intesa paradigmaticamente come metafora spaziale e temporale, come simbolo della ineluttabile solitudine dell'uomo. (14) Solitudine che per l'uomo Pessoa, lungi dall'essere una figura retorica, è una condizione reale e immutabile.

Privo di legami affettivi, attraverso un volontario isolamento mentale, egli trova rifugio nel mondo dell'immaginazione, cercando di colmare il vuoto con un mondo fittizio che, proprio perché tale, non può che rivelare la misura della sua vacuità.

La finestra, dunque, "apertura" verso l'esterno, evoca simbolicamente l'incontro di due realtà in conflitto tra di loro: quella intrinseca e quella estrinseca all'io.

Meno astrattamente, ma con una implicita polisemia, nell'opera giovanile inglese, nel luogo stesso del faticoso banchetto, un'unica, enorme finestra, funzionalmente deputata a illuminare la sala, rappresenta pure un mezzo punitivo, lo strumento attraverso il quale viene fatta giusta vendetta del brutale misfatto di Prosit: "out of the window!" cried a terrible voice. "Out of the window!" shrieked a formidable chorus. (15) L'escursione nel pensiero autointerpretativo del Poeta si arresta di fronte a una dichiarazione alquanto sconcertante: Non ho scritto una storia o delle storie e perciò non adopero personaggi, se non la varietà delle persone che io sono stato. (16) Chi è dunque il protagonista di questa storia che per il suo materiale

narrativo presenta tutte le tinte dell'orrido, del mostruoso e del diabolico volgarizzate dai romanzi "neri" del secolo scorso? Chi la vittima? In diverso grado tutti sono vittime, Prosit lo è della sua truculenta follia, vittime sono gli uccisi e, in definitiva, gli ignari ospiti del banchetto che, loro malgrado, consumano il macabro pasto Il giovane Pessoa/Search, fautore dell'arte per l'arte, a cui è estraneo ogni fine morale o sociale sulle orme del "maestro" Poe e di un languido Decadentismo "fin-de-siècle", accede a un mondo irreali dove ogni cosa è possibile e ammissibile, dove, in nome della Bellezza e dell'Arte, la follia e il peccato perdono ogni negatività e l'anormalità rientra nei limiti del normale.

Per Search come per Poe: The world is a world in which abnormality has become normal, and this in the name of the beauty and art (17) Il poeta in una nota del 1906 rende esplicita la sua attrazione per le "ghost-story", cedendo a quel "fascino del terrore" esercitato dalla letteratura tardo-romantica: The earliest literary food of my childhood was in the numerous novels of mystery and of horrible adventure. (18) Con il breve racconto "A Very Original Dinner", che precede il genere di "novela policiária", cui Pessoa si dedicherà più tardi, Search si cimenta dunque in un campo di cui era grande estimatore e ci introduce nell'inesplicabile mondo del fantastico.

I fenomeni da lui descritti non appartengono alla sfera dell'irreale, del soprannaturale, pur tuttavia si tratta di avvenimenti che contravvenendo alle leggi della natura producono lo strano e il meraviglioso: e che trovano una loro ben precisa collocazione nella grammatica del fantastico compilata da Todorov. (19) Il banco di prova è costituito dall'equilibrio tra gli avvenimenti che concorrono a creare la tensione e il culmine dell'azione, attraverso un climax ascendente, anche se qui ci imbattiamo nell'ingenuità narrativa del giovane Search: descrizioni troppo minuziose, anticipazioni e indizi che finiscono per ridurre l'elemento d'effetto, l'agghiacciante sorpresa finale, di modo che il lettore assiste con una certa noncuranza all'orrore che sconvolge gli invitati al momento della rivelazione del "mistero".

Per contro tutto il racconto è permeato da una sottile quanto pungente ironia, quell'"essenza dell'ironia" che Joao Gaspar Simoes definisce humour britannico e che introduce quell'elemento di ambiguità, costante in tutta l'opera di Pessoa, che suggerisce sempre una certa cautela esegetica al critico avvertito, anche quando Pessoa dà l'impressione di giocare scopertamente.

Un'interpretazione di derivazione psicoanalitica, per esempio, coglierebbe facilmente nel fantastico di questa cena originale la necessità dell'autore di nascondere, di autocensurare alcuni tabù dietro l'allegoria e il simbolo. (20) La scelta artistica di Alexander Search deriverebbe pertanto, oltre che dal

gusto per un genere molto in voga all'inizio del secolo, dalla necessità di liberarsi delle sue frustrazioni e dalle idee altrimenti inesprimibili attraverso il processo narrativo.

In termini freudiani, cioè, la letteratura come "ritorno del rimosso".

E' noto d'altronde come Pessoa, nel 1930, riferendosi ai poemetti erotici, "Antinous" (1915) ed "Epithalamium" (1913), in una lettera indirizzata all'amico Joao Gaspar Simoes, sentisse la necessità di spiegare le ragioni di una tematica tanto cruda e inconsueta nella sua poesia.

C'è in ciascuno di noi, che si può manifestare istintivamente nell'oscenità, una certa componente di quest'ordine, la cui quantità, ovviamente, varia da persona a persona.

Poiché questi elementi, per piccolo che sia il loro grado, sono un ostacolo ad alcuni processi mentali superiori, ho deciso, per due volte, di eliminarli attraverso il semplice procedimento di esprimerli intensamente.

Su ciò si fonda ciò che lei potrebbe interpretare come violenza assolutamente inaspettata che si rivela in quelle due poesie. (21) Ora, se tralasciamo il postulato romantico secondo cui l'opera d'arte non necessita di giustificazione, al contenuto stravagante e grottesco di "A Very Original Dinner" non sembra azzardato trasporre la stessa anticipazione, intesa appunto come giustificazione di un processo liberatorio tendente a manifestarsi attraverso il meccanismo narrativo.

E a questo punto un riferimento biografico, seppure "facile", pare indispensabile.

Non bisogna dimenticare che il periodo in cui Pessoa elabora in quanto Alexander Search il "Very Original Dinner" corrisponde a uno dei più difficili della sua esistenza.

Ritornato definitivamente a Lisbona da Durban nell'agosto del 1905, la presa di coscienza della sua condizione di "rimpatriato" gli evidenzia dei problemi di difficile soluzione.

Il diciassettenne Pessoa, per temperamento timido, introverso, tendenzialmente depresso, a contatto con un ambiente in tutto e per tutto diverso da quello in cui si era lasciato "britannizzare", si chiude ulteriormente in se stesso e nella propria vita intellettuale. "A Very Original Dinner", scritto in inglese e da un autore "altro da sé" potrebbe pertanto sembrare, alla luce di questo contesto biografico, un mascherato grido di denuncia, l'espressione esacerbata delle proprie frustrazioni.

La scheda anagrafica di Alexander Search non è, al pari di quella degli altri eteronimi, redatta con tenace puntigliosità, con esasperata pignoleria.

Il suo apprendistato poetico inizia in Sudafrica nel 1903 (a tale data risalgono i primi manoscritti) e si prolunga fecondo fino al 1909 quando Search improvvisamente tace.

Di lui non sappiamo se non quello che ci dicono le sue poesie, e si è espressa l'ipotesi che Search non sia un eteronimo, ma più propriamente uno pseudonimo di Fernando Pessoa uno pseudonimo con un nome simbolicamente adeguato à sua condição de aprendiz de poesia, (22) con un nome simbolicamente adeguato alla sua condizione di apprendista poeta.

E proprio attraverso questo apprendistato, attraverso le note ricorrenti del Pessoa ripiegato su se stesso, svincolato dal mondo esteriore, emerge un primo inventario delle sue apprensioni, delle sue paure, del suo sentirsi incompreso e isolato dalla società.

Un isolato e un genio (Pessoa ha sempre ben presente la propria genialità) che intrattiene un rapporto speciale con la "follia".

Non a caso l'"Entartung" di Max Nordau, che Pessoa lesse nella versione francese, ebbe su di lui notevole influenza.

Egli riscopriva in sé, nella propria personalità, le relazioni esistenti tra genio e follia, peraltro già stabilite dalle teorie di Lombroso, che Pessoa aveva precocemente lette a Durban e che probabilmente lo avevano suggestionato.

Come afferma un autorevole studioso di Pessoa, (23) l'ossessione della follia si manifesta con la massima intensità negli anni 1907-1908, e non poche delle composizioni poetiche di quell'epoca stanno a dimostrare quanto Search fosse angustiato dalla paura della pazzia.

Significativa a questo proposito è la poesia del 16 ottobre del 1907, (24) in cui il mistero, i simboli, la follia, l'amara antitesi fra "normalità" e demenza indicano in modo emblematico che alcuni temi dell'opera poetica di Search e quelli del "Very Original Dinner" si basano su principi pressoché comuni fondati sul "mistero del mondo" e su un'estetica decadente filtrata dal "tédio" iberico di un giovane poeta cresciuto alla cultura anglosassone.

Dal fantastico al poliziesco.

All'interno della strabiliante molteplicità dell'io narrante ed esistenziale di Fernando Pessoa si rivela una continuità tematica, oltre che formale e strutturale, tra le varie personalità letterarie degli eteronimi e il Pessoa ortonimo.

Nella raccolta di opere in prosa di Pessoa curate da Cleonice Berardinelli (F. Pessoa, "Obras em Prosa", Editora Nova Aguilar, Rio de Janeiro 1976)

figurano tutti i racconti, anzi i frammenti di racconti, poiché nessuno è completo, e i titoli, progetti di lavoro del genere poliziesco - definiti da Pessoa come "novelas policiárias" - che in un certo qual modo si avvicinano al "Very Original Dinner" di Alexander Search, per il senso di mistero e di suspense che li caratterizza. Esemplicativo a tale riguardo è il racconto "Il furto della Villa delle Vigne", scritto in portoghese e firmato Fernando Pessoa.

Si tratta di un testo non datato, ma presumibilmente di molto posteriore all'opera giovanile di Search, se, ancora nel 1935, nella famosa lettera-confessione all'amico Adolfo Casais Monteiro, a proposito del suo dubbio sul criterio di pubblicazione delle proprie opere, Pessoa affermava di non sapere se cominciare dalle poesie o da un racconto poliziesco che non era riuscito ancora a completare.

Lo schema, la tecnica di queste "detective-novels" sono quelli classici: si giunge alla scoperta del colpevole grazie a una serie di sottili supposizioni, di argomentazioni e di deduzioni, attraverso un processo insieme empirico e estremamente razionalista che pertanto richiede da parte dell'investigatore una notevole capacità di raziocinio.

Nelle note personali di Pessoa (F. Pessoa, "Páginas Intimas e de auto-interpretação", Atica, Lisboa s.d.) sono ampiamente esposte le sue teorie sull'intelligenza, che egli suddivide in tre tipi: l'intelligenza scientifica, l'intelligenza filosofica e l'intelligenza critica.

Risiede in questi tre tipi d'intelligenza la chiave del sillogismo che conduce alla soluzione dell'enigma, alla rivelazione del mistero.

Ed ecco perché, come osserva Louis Vax, il "soprannaturale" nelle narrazioni poliziesche è immesso solo per essere soppresso; appare cioè all'inizio dell'azione come elemento catalizzatore, ma piano piano si dilegua per poi scomparire con la spiegazione del mistero.

Nel racconto fantastico l'impostazione è diametralmente opposta: il soprannaturale, assente all'inizio, raggiunge il suo climax gradualmente, provocando nel lettore una confidenza col meraviglioso.

Il soprannaturale si insinua di soppiatto, velatamente, per assopire la ragione piuttosto che stimolarla.

Fernando Pessoa, convinto com'era della "doppia esistenza della verità", ha saputo assolvere perfettamente alla struttura di due racconti che presuppongono una visione del reale diametralmente opposta.

Amina Di Munno.

NOTE

Nota 1. Come si apprende dalla "Lettera a Adolfo Casais Monteiro" del 13-1-1935.

Nota 2. A tale riguardo è interessante l'articolo di Anne Terlinden, "Fernando Pessoa e a sua obra em ingles", in *Persona 2*, Centro de Estudos Pessoaanos, Porto 1978, pp. 66-68, che fornisce l'elenco completo delle poesie in inglese, integralmente o parzialmente pubblicate, e una lista, compilata dallo stesso Pessoa, di poesie scritte fino all'età di sedici anni.

Nota 3. La pubblicazione del manoscritto di "A Very Original Dinner", accompagnato dalla traduzione portoghese e da uno studio critico, si deve a Maria Leonor Machado de Sousa, "Fernando Pessoa e a Literatura de Ficção", Novaera, Lisboa 1978.

Nota 4. Alvaro de Carvalho, "Contos" da uno studio biografico di J. Simoes Dias, Coimbra 1868. (Per una ristampa moderna confronta l'edizione della Arcádia Editore, Lisboa 1978.) Nota 5. Giacoma Di Munno, "Nota su un'opera dimenticata del tardo romanticismo portoghese: 'I Contos' di Alvaro do Carvalho", in *Studi filosofici e letterari dell'Istituto di filologia romanza e ispanistica dell'Università di Genova*, Bozzi, Genova 1978, pagine 103-110.

Nota 6. Confronta l'opera critica recentemente raccolta in volume di Georg Rudolf Lind, "Estudos sobre Fernando Pessoa", Imprensa Nacional "Casa da Moeda", Lisboa 1981, pagine 30-31.

Nota 7. Fernando Pessoa, "Páginas de Estética e de Teoria e Critica Literárias", Edições Atica, Lisboa 1973, pagina 7.

Nota 8. *Ibidem*, pagine 25-26.

Nota 9. "Tell me what thou eatest and I'll / tell thee what thou art / Somebody".

E' la concisa sentenza che, sulla falsariga di un antico proverbio, si legge nel manoscritto di Pessoa pubblicato da Maria Leonor Machado de Sousa, (opera citata, pagina 25).

Nota 10. *Ibidem*, pagine 55-56.

Nota 11. Confronta Maria Leonor Machado de Sousa, opera citata, pagine 124-125.

- Nota 12. Come testimonia Joao Gaspar Simoes, "Vida e Obra de Fernando Pessoa. História de uma geração ", seconda edizione rivista e corredata di una nuova prefazione, Livraria Bertrand, Lisboa 1970, pagina 253.
- Nota 13. Fernando Luso Soares, "A novela Pilicial-Dedutiva em Fernando Pessoa", Lisboa 1976, pagina 105.
- Nota 14. Stephen Reckert, "Fortuna e metamorfosi di un 'topos' nella poesia di Pessoa", in Quaderni portoghesi, numero 1, primavera 1977, pagine 60 e seguenti.
- Nota 15. Maria Leonor Machado de Sousa, opera citata, pagina 41.
- Nota 16. Dichiarazione attribuita ad Alvaro de Campos e riportata da Joao Gaspar Simoes, opera citata, pagina 663.
- Nota 17. Badiia Bourennane Baker, "Fernando Pessoa and Edgar Allan Poe / Fernando Pessoa and Walt Whitman", Autori Vari, in "Arquivos do Centro Cultural Português", volume 15, Fundaao Calouste Gulbenkian, Paris 1980, pagina 271.
- Nota 18. Fernando Pessoa, "Páginas Intimas e de Auto-Interpretação", Edioes Atica, Lisboa s.d., pagina 11.
- Nota 19. Confronta Tzvetan Todorov, "La letteratura fantastica", cito dalla traduzione italiana di Elina Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1977, pagina 48: Nelle opere che appartengono allo strano puro, si narrano avvenimenti che si possono spiegare mediante le leggi della ragione, ma che in un modo o nell'altro sono incredibili, straordinari impressionanti, singolari, inquietanti, insoliti.
- Nota 20. Confronta Peter Penzoldt in una citazione riportata da Tzvetan Todorov, opera citata, pagina 161: Per molti autori, il soprannaturale non era che un pretesto per descrivere cose che non avrebbero mai osato menzionare in termini realistici.
- Nota 21. "Obras Completas de Fernando Pessoa, Poemas Ingleses", edizione bilingue a cura di Jorge de Sena, Atica, Lisboa 1974, pagina 23. Confronta "Cartas a Joao Gaspar Simoes", Lisboa 1957, pagina 67.
- Nota 22. Georg Rudolf Lind, opera citata, pagina 350.
- Nota 23. Ibidem, pagina 462.
- Nota 24. La poesia è riportata da Georg Rudolf Lind, opera citata, pagine 466-467: Never have I so deeply felt my exclusion from mankind, / To one side the sane, to the other side the lame and the halt and the blind; / To one side the healthy, the good, the strong those in life's prime, / To the other side the slaves of genius, of madness, of crime. / Build prisons and hospitals and Bedlams.
To one side the glad, / To the other side the sicklu, the stupid, the ill and the mad. / At no time have I felt so deep the gulf between me and men.

/ Is it idiocy, madness or crime, or genius - or what is this pain? / I have felt it today with full truth and have felt to remember it well: / I am one thrown aside - a torturer and tortured in my being's hell / Yet I asked not to live, nor had choice of my living's rotten worth, / I had no power on my life, nor am I guilty of my birth. / So I shall sing my song without hope, cheerless and forlorn, / That men may learn - at least they may laugh - to what some hearts are born; / Song all mystery, all symbols, contradictions in ignoble dance, / But that this is madness complete not the smallest ignorance; / Song all of tortures of soul, of a being's human abyss / And never a doubt that this is but raving egotism; / Song of evil, song of hate, song of revolt, song of love / Of Nature, of Mother Nature, the earth at my feet and the sky above; / Song of the hatred of customs, of creeds, of conventions, of institutions, / Song of madness unpondering to human prostitutions; / Song of one that better were dead, song of one set aside, / Song of one that hell and earth conspired and combined to deride. / Peace! Let the sane be set on that side and the ill (mad) on this side.